

1. Il grande intercessore

Mosè è sul monte, da ormai quaranta giorni. Il popolo si chiede cosa ne è del suo condottiero che non scende. E si dà all'idolatria (Cfr Es 32). Mosè resta là sul monte. In comunione con Dio. Il monte infatti è il luogo ideale dell'incontro intimo e personale con l'Altissimo. E sul monte intercede per il popolo, perché Mosè ama il suo popolo. C'è in Mosè, là sul monte, la testimonianza di essere tutto per Dio da una parte, ma, al tempo stesso, tutto per il popolo. E lo dimostra con l'intercessione accorata e insistente: *“Mosè allora supplicò il Signore, suo Dio, e disse: “Perché, Signore, si accenderà la tua ira contro il tuo popolo. (...) Desisti dall'ardore della tua ira e abbandona il proposito di fare del male al tuo popolo. Ricòrdati di Abramo, di Isacco, di Israele, tuoi servi, ai quali hai giurato per te stesso”* (vv. 11.13). “Il giorno dopo – narra il testo – Mosè torna a supplicare, concludendo con un argomento estremo: ‘Ma ora perdona il loro peccato’. Se no, cancellami dal tuo libro che hai scritto’ (Es 32, 32)” (De Benedetti, *Ciò che tarda avverrà*, Ed. Qiqajon, pp. 49.50).

Mosè è il grande intercessore. Svolge in pieno la funzione del sommo sacerdote che era proprio quella di intercedere per il popolo, offrendo sacrifici per i peccati, di stornare l'ira di Dio sul popolo peccatore. Mosè intercede e ottiene: *“Il Signore si pentì del male che aveva minacciato di fare al suo popolo”* (v. 14).

Ma la preghiera di intercessione non è esclusiva del sacerdote. E' del cristiano. Scrive Romano Guardini in proposito: “Il credente si deve ricordare davanti a Dio di

quelli che ama e che gli sono affidati. (...) E' bello pensare nella preghiera alle persone che ci sono care. (...) A Dio dobbiamo sottoporre gli interessi della collettività: le decisioni della storia, i desideri del popolo, le necessità dei tempi. Ciascuno è responsabile per l'esistenza nella sua totalità, sebbene la misura delle sue attive possibilità sia per lo più molto piccola” (R. Guardini, *Introduzione alla preghiera*, Morcelliana, pp. 82-83).

Nella nostra liturgia il momento della preghiera dei fedeli esprime al meglio proprio questa volontà di intercedere per i fratelli più bisognosi e sofferenti. E' un atto di amore. Preghiamo per loro, intercediamo per la loro serenità. Siamo così a loro vicini.

2. Scendere dal monte

Là sul monte, su un alto monte – così dicono gli evangelisti Matteo e Marco (cfr Mt 17, 1; Mc 9,2) -, più basso del Sinai, al centro della pianura di Esdrelon, forse il Tabor, Pietro, Giacomo e Giovanni fanno l'esperienza di Dio. *“Maestro, è bello per noi essere qui”* (Lc 9, 33). Ma bisogna scendere. Va bene essere tutto per Dio, vanno bene i momenti intimi e di solitudine con Dio, ma c'è il popolo che attende, ci sono le ferite dell'uomo da curare, c'è la folla sbandata da guidare, c'è lo smarrimento e il buio da illuminare con la parola e l'insegnamento. Perciò Pietro, Giacomo Giovanni scendete: vi attende l'umanità assetata. Ora pieni di Dio, della sua luce e della sua gloria, non attardatevi: scendete, siete chiamati a trasmettere e a comunicare ciò che avete vissuto sul monte. E' la vostra missione.

E questo non è esclusivo degli apostoli; ogni discepolo ha questa missione da compiere: annunciare con la sua vita – se necessario anche con la parola – la bellezza

della fede a un mondo e a un uomo che sembra aver perso le sue radici più vere e più profonde. All'uomo assetato di luce, tu che sei stato sul monte a contatto con la Luce, puoi essere per lui luce (Cfr Mt 5, 14). All'uomo disorientato e affogato nelle cose, tu che sul monte hai trovato ciò che conta veramente, puoi aiutarlo a ritrovare la quiete e calmare l'inquietudine del suo cuore. All'uomo che ha perso i riferimenti fondanti la sua esistenza, smarrito e perso, tu che sul monte hai ritrovato te stesso, puoi condurlo per mano, mano nella mano, a ritrovare se stesso e riscoprire la sua dignità di figlio.

3. "Mi sono fatto tutto per tutti"

Nel testo autobiografico della prima lettera ai Corinzi, san Paolo con sano orgoglio, si vanta di essersi fatto *"tutto per tutti"* (Cfr 1Cor 9, 22). Ma perché dice questo? Perché ha sperimentato sulla sua pelle che un Altro si è fatto tutto per lui: Cristo Signore. Potremmo dire che san Paolo si è sentito oggetto dell'amore divino. Sulla via per Damasco ha toccato con mano la verità del salmo 22: *"Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla"* (Sal 23, 1). Il Signore è come il pastore che si fa in quattro per il suo gregge. Per le sue pecore è riposo: *"ad acque tranquille mi conduce"* (v. 2); per le sue pecore è luce: *"Anche se vado per una valle oscura non temo alcun male"* (v. 4); per le sue pecore è nutrimento: *"Davanti a me tu prepari una mensa"* (v. 5).

E come san Paolo, così anche san Mauro. Avvolto dall'amore divino anche lui sul monte, il monte spaziano - seguendo la logica dell'imitazione - si è fatto tutto per tutti. Narrano le cronache che "dopo aver ristorato il suo avido spirito con le sorgenti della contemplazione (...) ricreava i cuori inariditi del prossimo con la bevanda della

predicazione" (San Pier Damiani, *Dalla Vita di san Mauro* PL CXLIV, 945-952), facendosi tutto per tutti.

Se così san Paolo, se così san Mauro, perché non anch'io? Non anche tu? La prospettiva del farsi tutto per tutti è semplicemente cristiana, evangelica, discepolare.